

L'INTERVISTA LAURA CURINO. L'attrice giovedì in scena al Teatro Sociale in Città Alta con «La lista», nell'ambito della Stagione di Altri Percorsi

«COSÌ UN ANGELO SALVÒ L'ARTE DAI NAZISTI»

ANDREA FRAMBROSI

«Raccontare l'angelo»: definisce così questo suo nuovo lavoro, l'attrice torinese Laura Curino che giovedì sarà al Teatro Sociale in Città Alta con «La lista», spettacolo presentato nell'ambito della Stagione di Altri Percorsi della Fondazione Teatro Donizetti (inizio ore 21). Lo spettacolo ricostruisce la vita di Pasquale Rotondi (1909-1991) che salvò quasi 10.000 preziosissime opere d'arte italiane dalla rapacità nazista e dalla distruzione bellica.

Laura Curino, come ha scoperto questa storia?

«Come avevo già fatto altre volte, un paio di anni fa ho partecipato alla festa di Radio Tre che in quell'occasione si era svolta a Cesena, dove avevo presentato il mio spettacolo "La diva della Scala". Dopo lo spettacolo ho incontrato le organizzatrici della festa, cioè quelle che localmente la finanziano e la organizzano logisticamente. Due responsabili del settore culturale di una enorme cooperativa dell'Emilia Romagna che si chiama "Formula Servizi" che si occupa delle cose più diverse, dalle mense scolastiche agli ospedali, ecc. ma ha nello statuto il reinvestimento di parte dei profitti in attività culturali e quindi tra le altre cose, da tempo, organizzano le tre giornate della festa di Radio Tre. Parlando con queste signore a cena mi dicono: "Lei racconta delle storie molto belle e noi ne conosciamo una magnifica che vorremmo che un giorno o l'altro qualcuno raccontasse". La cosa sembra finire lì. E invece si son fatte risentire e mi hanno raccontato la storia di Pasquale Rotondi. Subito mi è piaciuta ma bisognava trovare qualcuno che la producesse. E



Laura Curino nello spettacolo «La lista» FOTO GIORGIO SOTTILE

loro rispondono: «La produciamo noi». Naturalmente poi una parte me la sono presa a carico io tramite la mia associazione e quindi abbiamo co-prodotto il lavoro, la cui parte più interessante è stata la ricostruzione della storia».

Questo è interessante perché diventa una specie di indagine nell'indagine.

«Assolutamente sì. Soprattutto grazie al lavoro di un giornalista, Salvatore Giannella, che è un curioso che è andato a cercare le tracce di questa storia, arrivando fino in America alla ricerca del lavoro di Rotondi. Qui mi sono confortata sul fatto che ci fosse sufficiente materiale e poi ho scoperto l'esistenza in vita delle figlie, che sono due splendide persone che hanno seguito le orme paternine nel senso che una è diventata sovrintendente a Genova e l'altra a Roma. Prima ho scritto la storia e poi ho parlato con loro, soprattutto con Giovanna a Genova, e lei con molta simpatia e molta semplicità mi ha raccontato la sua storia».

Ecco, chi era Pasquale Rotondi?

«Un ragazzo che negli anni Trenta frequenta l'università e le prime scuole d'arte dove si formerà una figura nuova che sarà quella del sovrintendente. Diventa sovrintendente nelle Marche durante gli anni di guerra dove, ad un

certo punto, arriva l'ordine di portare il patrimonio artistico italiano al Nord in modo che i nazisti se lo possano portare in Germania dove Hitler accarezzava il sogno di realizzare un mega museo. E qui Rotondi decide di trasgredire quegli ordini e comincia a mettere in salvo le opere d'arte».

Rotondi come fa a salvare queste opere?

«Con un lavoro fisico, oltre che intellettuale, pazzesco. Aveva avuto ordine di costruire un ricovero per opere d'arte italiane più importanti, lo fa e lo fa bene. Ma dall'8 settembre comincia a prendere e spostare camion interi di opere d'arte, il che vuol dire trova-

re i mezzi, il carburante, un autista disposto a farli. Comincia a sfilarli sotto il naso dei tedeschi e riesce, con stratagemmi astutissimi e aiutato dalla rete di sovrintendenti amici usciti dalla sua stessa scuola, in un clima di guerra civile, senza telecomunicazioni, con un lavoro pazzesco di astuzia. Complessivamente riesce a sfilare sotto gli occhi dei nazisti circa diecimila opere d'arte».

Tutto questo come diventa uno spettacolo teatrale?

«Come succede nei miei spettacoli, con l'aiuto di una scrittura battente e ritmata, che ancora mi mette un po' di ansia perché si tratta di uno spettacolo molto giovane che ha pochissime repliche. E insieme a Beatrice Marzorati, che ha curato il lavoro di ricerca storica e il fuoco drammaturgico, e con lo storico Federico Nigro, Alessandro Bigatti con le luci e con le musiche e con la supervisione benevola di Gabriele Vacis».

Detto questo, un personaggio e una storia così, cosa ci dicono, oggi?

«La responsabilità individuale. Che a un certo punto, come diceva la mia nonna: "Per decidere tu devi restare solo col tuo cuoricino". Quella cosa lì, quella della responsabilità individuale, vuol dire che a un certo punto ci sono tempeste storiche, momenti dell'esistenza in cui ognuno deve prendersi le sue responsabilità. Con un patrimonio artistico così grande come quello che noi possediamo, non possiamo pensare di delegare tutto sempre. Quando noi signore compriamo una borsa, forse quel denaro potrebbe servire per restaurare la piccola cappella all'angolo di un crocicchio in campagna che vedi deteriorarsi, questo nel piccolo. Nel grande c'è anche un'altra cosa: io ho la mania del lavoro, di parlare del lavoro, di chi lavora. Ecco, per esempio la tanto vituperata figura del funzionario dello Stato io credo debba essere rivalutata. Esistono persone che fanno bene ciò che sono chiamate a fare e allora anche questo spettacolo è un'iniezione di coraggio a chi fa bene le cose, a cui fa piacere farlo. Spesso si raccontano e sono più accattivanti le storie sul male, ma a me piace "raccontare l'angelo", raccontare il bene, è quello che mi affascina fare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alla ricerca della felicità liberi da pregiudizi



Inaki Guerrero Ostolaza

Vertova

Al «Festival delle Relazioni» stasera interviene lo psicologo e psicoterapeuta Inaki Guerrero Ostolaza

Su iniziativa del Gruppo editoriale Città Nuova e della Libreria Alessia di Fiorano, sta facendo tappa in diverse località della Valle Seriana il «Festival delle Relazioni». Il prossimo incontro avrà per tema «Alla ricerca della felicità. Percorsi di relazione» e si svolgerà stasera alle 20,30 a Vertova, presso l'oratorio San Domenico Savio, in via Roma: interverrà come ospite relatore, in dialogo con la collega Maria Paola Moroni, lo psicologo e psicoterapeuta Inaki Guerrero Ostolaza, docente dell'Università Sophia di Loppiano (Firenze) e dell'Università di Bilbao. Di Guerrero Ostolaza, Città Nuova ha pubblicato il volume «Come essere liberi. Manuale di auto-aiuto per vivere più sereni» (Città Nuova, pp. 168, 15 euro): come indica il sottotitolo, si tratta di una guida pratica che può aiutare il lettore a sciogliere i propri vulpi interiori e a orientare in modo più coerente le condotte quotidiane.

Una serie di indagini psicologiche, condotte mediante interviste, aiuta per esempio a liberarsi dal pregiudizio per cui la «felicità» coinciderebbe con l'affermazione di sé, con la capacità di imporsi sugli altri, magari anche violando le regole del fair play: in realtà, i casi dell'atleta e dell'artista che migliorano le proprie capacità esercitandosi pazientemente confermano che «la felicità esige sacrificio» scrive Guerrero Ostolaza -, rinuncia, sforzo e capacità di affrontare gli ostacoli e le sofferenze, accettandoli serenamente. Allo stesso tempo, preoccuparsi degli altri e vivere amando disinteressatamente il prossimo sono la principale fonte di felicità. Quanto all'infelicità, essa dipende spesso, più che da situazioni oggettivamente negative, dal modo in cui vengono interpretate secondo schemi mentali inconsci: frequentemente è una bassa autostima a indurre una persona ad adottare uno stile di comportamento «depressivo o aggressivo, generando grosse difficoltà nel rapporto con gli altri e aggiungendo nuovi problemi a quelli che già si hanno. Per risolvere tali problemi è sempre necessario compiere l'esercizio di identificare i pensieri inconsci che provocano le emozioni negative di paura, ansia o ira e metterli in discussione, non accettarli, ragionarci sopra, ecc. Questo processo esige di non aver paura a guardarsi dentro e a scoprire ciò che realmente si è».

G. B.

Frizza sul podio a Roma per «Anna Bolena»

Da domani all'Opera

Alla prima ci sarà anche Francesco Micheli, direttore artistico del festival «Donizetti Opera»

Donizetti sbarca all'Opera di Roma. Il direttore musicale del festival «Donizetti Opera» di Bergamo, Riccardo Frizza, da domani all'1 marzo sarà sul podio all'Opera per «Anna Bolena» di Gaetano Donizetti, in una nuova produzione firmata dal regista Andrea De Rosa, con le scene di Luigi Ferrigno (da un'idea di Sergio Tramonti), i costumi di Ursula Patzak e le luci di Enrico Bagnoli.

Nel cast vocale affermati interpreti donizettiani come Maria Agresta nel ruolo del titolo, Carmela Remigio come Giovanna Seymour, Alex Esposito nei



Il direttore musicale del festival «Donizetti Opera» Riccardo Frizza

panni di Enrico VIII e René Barbera come Riccardo Percy.

Per Frizza è un ritorno al Costanzi nel segno del compositore bergamasco dopo le apprezzate esecuzioni di «Maria Stuarda» nel 2006 e di «Linda di Chamounix» nel 2016, e in un certo senso anche un ritorno a quello che è considerato uno dei vertici della produzione donizettiana, avendo già diretto nel 2011 «Anna Bolena» alla Semperoper di Dresda in forma di concerto (con Edita Gruberova protagonista). Fra gli ospiti attesi alla «prima» anche Francesco Micheli, direttore artistico del festival bergamasco (la «prima» sarà trasmessa in diretta su RaiRadio3 dalle ore 20).

«Nel preparare questa nuova produzione a Roma di «Anna Bolena» - commenta Frizza - sono spinto da molteplici sensazioni: lo stupore che si rinnova di giorno in giorno durante l'approfondimento di una partitura che dirigerò integralmente; la responsabilità speciale che sento nei confronti del compositore bergamasco, avendo l'onore di essere il direttore musicale del festival «Donizetti Opera»; l'in-

teresse nei confronti di un nucleo tematico, quello della storia inglese, particolarmente caro a Donizetti che ha avuto modo di studiare anche attraverso l'esecuzione a Bergamo lo scorso novembre di un titolo raro come «Il castello di Kenilworth». Sono convinto che la figura e l'opera di questo compositore possano essere illuminate meglio non solo evitando tagli indiscriminati, che sono nocivi per la resa corretta dello stile dell'autore, ma anche approfondendone l'intero corpus anziché limitandosi a studiarne solo le opere che vengono allestite più spesso».

«Anna Bolena» fa parte, insieme a «Roberto Devereux» (diretto lo scorso settembre da Frizza alla San Francisco Opera), «Maria Stuarda» (diretta anche al Metropolitan di New York e allo Sferisterio) e al «Castello di Kenilworth» delle opere di ambientazione inglese, Tudor, ispirate alla vicenda storica (talvolta leggendaria) della famiglia reale inglese del XVI secolo. Andata in scena per la prima volta al Teatro Carcano di Milano nel 1830, l'opera è considerata un punto di svolta.